

Un aspetto importante è la realizzazione di restauri che mettano in risalto l'omogeneità delle caratteristiche architettoniche dell'area presa in considerazione senza però eliminarne le peculiarità giungendo all'omologazione. I restauri dovrebbero essere un volano per il recupero dell'artigianato locale. Si dovrebbe favorire l'uso del legno e della pietra locale per tutto l'arredo urbano della zona, poiché questi sono sicuramente i materiali che rispecchiano maggiormente la tradizione di Chiaromonte. Il paese è uno dei comuni del Parco Nazionale del Pollino, il più grande parco naturale d'Italia, quindi si trova in un territorio da sempre ricco di alberi. Gli stessi corsi d'acqua principali erano un tempo usati per il trasporto del legname, a testimonianza di quanto fosse importante questa attività. La nascita degli ipogei si può far risalire all'esigenza di estrarre materiale per l'edilizia, quindi è la pietra locale il materiale con cui si costruiva tradizionalmente. L'allestimento per svilupparsi in modo coerente dovrebbe partire da questi interventi, che se ben realizzati darebbero valore aggiunto ad un contesto già molto caratterizzato.

Conclusioni

L'intero percorso è pensato non solo per essere una vetrina, un contenitore ma una "fabbrica". Uno spazio museale dove la tradizione si perpetua e si trasmette grazie alla partecipazione di coloro che ne sono i portatori. Un'aspetto importante di tutto l'allestimento museale è la partecipazione della popolazione locale. Ad esclusione dell'allestimento vero e proprio, che dovrebbe essere realizzato da operatori specializzati, tutta l'attività di questo "museo" potrebbe essere gestita dalla comunità locale con pochi altri innesti esterni. L'idea è quella che siano gli

stessi abitanti del posto a rappresentare la propria cultura, attraverso un percorso museale sulla vitivinificazione. Per questo, ad esempio, nella sezione espositiva che tratta la fermentazione potrebbe essere un esperto vinificatore autoctono a esporre l'argomento dal punto di vista della tradizione e un chimico o biologo, ad occuparsi della spiegazione dal punto di vista scientifico. Soluzione che potrebbe avere un doppio vantaggio, sopperire all'insufficienza cronica di fondi per la cultura e dare la possibilità a esperti o appassionati di lavorare nel proprio paese contribuendo alla crescita culturale della comunità. La partecipazione della comunità non si esaurisce nella partecipazione attiva ma è fondamentale per la realizzazione del percorso stesso. Quest'ultimo è ambientato in una parte del paese che non è abbandonata, per cui una eventuale realizzazione sarebbe impossibile se venisse meno la disponibilità dei proprietari delle grotte. Ma questa disponibilità potrebbe facilmente verificarsi ove le istituzioni e i realizzatori dell'allestimento garantissero l'incolumità di questi spazi e della proprietà. Nel senso che l'allestimento museale potrebbe convivere con i proprietari privati senza problemi, anzi questi porterebbero valore aggiunto: tutti i privati proprietari di una cantina sono produttori di vino e sono chiaromontesi: due aspetti che non possono che giovare ad un allestimento museale che ha come tema la vitivinicoltura a Chiaromonte. Un "museo" vivo e vissuto, attivo e produttivo: pienamente coerente all'idea di valorizzazione che questo studio propone.

Quando sarà realizzata ci troveremo di fronte a qualcosa di simile ad una "città della scienza" delle tecniche tradizionali di vitivinificazione. Cioè un luogo in cui, attraverso i "Laboratori di conservazione e trasmissione", il sapere tradizionale si

mescola agli altri saperi come, chimica, fisica, geologia, tecnologia, ecc. Il fine è di integrare diverse conoscenze per crearne di nuove. Proprio per questo gli operatori che dovranno realizzare questo allestimento non saranno solo i vari esperti delle diverse discipline chiamate in causa, ma soprattutto quei soggetti che l'antropologia cultura individua come *portatori di conoscenze tradizionali*, gli autoctoni. Essi sono notoriamente custodi di saperi che svaniscono con loro e che difficilmente hanno riscontri in altri tipi di fonti. Oltre a ciò con la loro partecipazione si innescherebbe una spirale virtuosa, che da un lato favorirebbe la conservazione e dall'altro la trasmissione delle conoscenze, quindi a contatto con altri saperi specializzati ne creerebbe di nuove. Naturalmente i *laboratori* essendo pensati come parte di un percorso museale sono *aperti al pubblico* che assolve ad almeno altri tre compiti: ampliare maggiormente il bagaglio conoscitivo in quanto portatore di *altre* culture; fare dei visitatori degli sperimentatori, attraverso il reale uso di strumenti e tecniche recuperate o innovative²⁵; e porsi come ricettore turistico per la valorizzazione e l'autosufficienza del progetto.

Tutto la proposta dovrebbe essere immaginata come qualcosa a metà strada tra l'esperienza di Carnunto (in Austria) e quella della Città della scienza (Napoli).

Con la messa in atto di questo progetto la comunità locale avrebbe uno strumento per autorappresentarsi, per conservare la memoria della sue tradizioni, per trasmetterle e per rinnovarle. Inoltre come tutti gli spazi museali anche questo sarà un punto di contatto tra una cultura e le altre: un luogo dove una tradizione

²⁵ Il ruolo di "sperimentatori" è legato al fatto che partendo dall'idea di città della scienza questo spazio dovrebbe prevedere la messa in funzione degli oggetti tradizionali, come il torchio, i palmenti e ogni altro strumento o tecnica possibile non solo in quanto presenti nel passato o nell'attualità di Chiaromonte ma anche per il fatto di poter spiegare meglio alcuni processi, chimici, fisici o biologici. Quindi avvalersi di diversi media per spiegare e far esperire al visitatore ciò che ha davanti a se.

particolare rappresenta se stessa alle altre tradizioni particolari . Un enclave dove uomini e donne avrebbero la possibilità di esperire la cultura “altra” e di essere attivamente coinvolti nella “costruzione” della tradizione.

Un modus operandi diverso, se non opposto, a ciò che giornalmente accade negli odierni musei. Dove spesso si finisce a guardare senza riuscire a *vedere*, o peggio ci si sente a tal punto inadeguati a conoscere da evitare definitivamente di mettersi alla prova, rinunciando a visitare questo o quel museo.

La conoscenza è apertura, esperimento, errore e dialogo. Per questo crediamo che se le istituzioni museali hanno davvero intenzione di essere un’agorà contemporaneo, nel quale si incontrano la voglia di conoscere attuale e la testimonianza della conoscenza del passato, dovrebbero sforzarsi di essere prima di tutto un laboratorio di esperienze. Uno spazio libero dove la bellezza e la luminosità del sapere non siano asfissiate da schemi e paradigmi – o dogmi – che spesso sono il risultato di una eccessiva aspirazione alla volontà di fermare il tempo invece di essere mossi dal desiderio di dimostrare che il futuro diventando passato lascia tracce indelebili così profonde da essere per sempre attuali ma sempre modificabili. La migliore sintesi del rapporto tra la conoscenza, che è sempre legata al passato, e l’inevitabilità dell’azione dei singoli su questa, che è in definitiva il nucleo di questo *contributo*, è racchiusa in un verso di una canzone d’autore che recita così: *“la storia siamo noi nessuno si senta offeso... la storia siamo noi, attenzione nessuno si senta escluso”*. La storia, la conoscenza, la scienza, la tradizione siamo noi, uomini e donne che ogni giorno interagiamo con il passato senza distinzioni di sesso, di razza, di cultura, di credo politico e religioso. Siamo noi tutti i padroni della “storia” e tocca a tutti noi conservarla e

trasmetterla agendo su di essa attraverso le nostre attitudini mentali, culturali, fisiche e immaginative. Lo spazio museale del futuro sarà, si spera, un catalizzatore di curiosità i cui componenti non possono che essere gli individui pronti a conoscere e sperimentare il passato per edificare il proprio avvenire.